



Clinton
«Fine di un calvario»

Hillary Clinton ha definito la liberazione di Shalit la «fine di un lungo calvario». Nel corso della sua visita in Libia il segretario di Stato Usa ha definito «davvero troppo lungo» i 5 anni di prigionia. «Speriamo inoltre che venga presto liberato Ilan Grapel», ha aggiunto riferendosi al cittadino israelo-americano accusato di spionaggio e detenuto al Cairo.

l'Unità

MERCOLEDÌ
19 OTTOBRE
2011

21

Folla in delirio a Gaza: almeno in 100mila in piazza al-Katiba per accogliere i 477 prigionieri liberati

Israele e Palestina, doppia festa



Foto di Khaled Elfiqi/Ansa-Epa

Alcuni dei prigionieri palestinesi liberati ieri in arrivo a Rafah

Il vero vincitore? È il partito trasversale della trattativa

Hamas festeggia, ma è stata costretta a importanti concessioni trovandosi a seguire la «linea del dialogo» di Abu Mazen
La sconfitta dei falchi della destra israeliana, il ruolo dell'Egitto

L'analisi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

Ora che Gilad Shalit è tornato a casa, ci si chiede chi siano i vinti e chi i vincitori dello «scambio del secolo».

Ora che i primi 477 dei 1027 palestinesi liberati in cambio del caporale di Tsahal, sono tornati a Gaza e in Cisgiordania, è iniziata la disputa politica tra Hamas e l'Anp su chi esce davvero rafforzato da una vicenda lunga 1940 giorni. A vincere sono certamente in tre: Benjamin Netanyahu, Hamas e l'Egitto. Tra i vinti,

almeno stavolta, c'è il super falco della destra israeliana, il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman, colui che ha definito lo scambio di prigionieri un «cedimento ai terroristi». Ingenere, e politicamente errato, sarebbe affiancare a Lieberman, nell'albo dei vinti, Abu Mazen.

In questa vicenda, il rais palestinese è un «non perdente», e lo è perché, come sottolineato dai suoi più stretti collaboratori, può affermare che anche gli irriducibili di Hamas «hanno dovuto seguire la strada del negoziato con Israele». «Il presidente Abu Mazen si felicita calorosamente della conclusione dell'accordo di scambio che è un successo nazionale palestinese», sostiene il capo

negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat. Un successo che in molti, troppi, rivendicano a sé, in termini assoluti. A cominciare da Hamas. Il movimento islamico, al potere nella Striscia di Gaza, aveva bisogno di un «evento», politico e mediatico, che oscurasse o comunque fosse all'altezza del «trionfo», politico e mediatico, conquistato da Abu Mazen, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Per centrare l'obiettivo, Hamas ha dovuto rivedere la lista dei liberati, rinunciando ad alcuni esponenti di primo piano del fronte radicale palestinese. Oltre 100mila palestinesi hanno accolto a Gaza una parte dei 477 «eroi» che hanno riconquistato al libertà. Quella folla in delirio racconta una verità con cui Israele ha dovuto fare i conti: Hamas è parte significativa della società palestinese; una parte che non può essere cancellata con la forza militare. Ma Hamas non è un monolite, al suo interno c'è un'ala più «pragmatica», sociale, che guarda con attenzione alla Turchia di Erdogan piuttosto che all'Iran di Ahmadinejad: la stretta sullo scambio, è indubbiamente una vittoria dei «turchi» di Hamas, che hanno nel «primo ministro» di Gaza, Ismail Haniyeh, il loro riferimento principale. A uscire rafforzato dalla «diplomazia dello scambio» è anche l'Egitto del dopo-Mubarak, non a ca-

so stretto alleato di Ankara sullo scacchiere mediorientale. I vertici politici e militari israeliani hanno riconosciuto pubblicamente il ruolo decisivo avuto dall'Egitto nella chiusura dell'accordo con Hamas. È il segnale di un recupero nel rapporto tra Tel Aviv e Il Cairo, incrinatosi, senza mai rompersi del tutto, con l'assalto all'ambasciata dello Stato ebraico nella capitale egiziana.

Ha vinto Netanyahu, perché i sondaggi della vigilia indicavano che il 70% degli israeliani concordano con lo scambio, e vince perché a livello internazionale ritrova credito come leader pragmatico, disposto anche a concessioni. Il Quartetto sul Medio Oriente (Usa, Onu, Russia, Ue) ha annunciato la ripresa, il 26 ottobre, di incontri, per il momento separati, con Israele e Anp. La macchina del dialogo sembra, sia pur faticosamente, rimettersi in moto. È una buona notizia, tutt'altro che scontata. In Medio Oriente vige un assunto corroborato dalla storia: quando la diplomazia e la politica latitano, quel vuoto è subito riempito da quanti mirano a chiudere, spesso col sangue, ogni spazio di dialogo. Con l'arma del terrore - le fazioni radicali palestinesi - o con l'illusione - alimentata nello Stato ebraico dagli oltranzisti - che la sicurezza d'Israele possa fondarsi sulla potenza di fuoco di Tsahal. Ambedue si sono rivelate scorciatoie tragicamente illusorie. Il negoziato non ha alternative. Il ritorno a casa del soldato Shalit, la liberazione dei prigionieri palestinesi, raccontano questa verità.

Una «verità» che va coltivata, rafforzata da atti concreti che ne confermino l'efficacia. Israeliani e Palestinesi, nella loro maggioranza, reclamano la pace, agognano una vita normale, e per ottenerla sanno di doversi incontrare a metà strada. Sanno, per dirla con Amos Oz, che l'essenza di questa tragedia mediorientale è che a scontrarsi non è il Bene contro il Male, il Torto contro la Ragione, ma due ragioni, due diritti egualmente fondati. I due popoli hanno bisogno di leadership coraggiose, lungimiranti. La speranza è che la «diplomazia dello scambio» ne sia l'avvisaglia. ♦